

# Mininotiziario America Latina dal Basso

a cura di Aldo Zanchetta

[www.kanankil.it](http://www.kanankil.it) [aldozanchetta@gmail.com](mailto:aldozanchetta@gmail.com)

**n. 13/2012 del 27 aprile 2012**

*Questi documenti sono diffondibili liberamente purchè riprodotti integralmente e citando la fonte*

## "LEZIONI COLOMBIANE PER L'ITALIA"

UNA NUOVA PERLA DELLA "INFORMAZIONE" DEL GIORNALE *LA REPUBBLICA* SULL'AMERICA LATINA

*IN CALCE POTETE LEGGERE L'ARTICOLO DI TAL MOISÉS NAÍM SULLA COLOMBIA PUBBLICATO SU LA REPUBBLICA DEL 5 APRILE PRECEDUTO DALLA LETTERA (AD ORA SENZA RISPOSTA) SCRITTA AL DIRETTORE DEL GIORNALE.*

Egregio Direttore del giornale La Repubblica Dott. Ezio Mauro

ho già avuto occasione in passato di scriverle in merito alla qualità dei servizi del vs inviato in America Latina, tal Omero Ciai, allora residente a Miami, negli Stati Uniti, da dove scriveva i suoi articoli fingendosi sui luoghi. Non so se questa persona sia ancora il vostro inviato in quell'area ma devo prendere atto che vi avvaete anche di altri giornalisti di non miglior livello.

Mi riferisco a Moisés Naím, autore dell'incredibile articolo "Lezioni colombiane per l'Italia" pubblicato sul vs. quotidiano il 5 aprile scorso.

Conosco la situazione di crisi dei giornali, costretti a comprare per due soldi articoli di fortuna (e di sfortuna: ricorda l'episodio delle false interviste a personaggi famosi latinoamericani spacciatevi da tal Jordi Valle?). Forse per queste ragioni economiche non vi siete mai potuti permettere un corrispondente da questo importante subcontinente di livello che fosse adeguato alla fama del vostro giornale?

Ma arrivare a pubblicare quello che avete pubblicato sulla Colombia francamente mi pare al di là di ogni contingenza economica e di ogni decenza informativa. Titolarlo poi "Lezioni colombiane per l'Italia" (i titoli sono in genere redazionali e non imputabili all'autore) mi sembra una sprovvedutezza e sfrontatezza inammissibili.

L'articolo non può che apparire risibile a un lettore di normale raziocinio e livello di informazione internazionale. Gli accenni alle opinioni di Uribe sul presidente Lula e sul presidenze Chavez sono sfuggenti e ridicoli. La difesa dei vari suoi ex ministri inquisiti poi è goffa e arrogante. L'informazione (si fa per dire) è tutta carente. Il riferimento ai comandanti generali delle FARC, la guerriglia che da oltre 50 anni combatte i governi, che sarebbero ben al sicuro in Venezuela, ignora che essi hanno sempre diretto le operazioni dalla stessa Colombia e che ben due di loro sono stati uccisi negli ultimi tempi in scontri armati con l'esercito (Mono Jojoy nel settembre del 2010 e il suo successore Alfonso Cano nel novembre 2011). Altro che stare al sicuro in Venezuela come Naím asserisce.

Le cose da dire per dimostrare l'inconsistenza dei contenuti dell'articolo sarebbero molte altre ma mi limito ad alcune poche considerazioni sulle "lezioni colombiane" che l'Italia dovrebbe assimilare.

Alle elezioni presidenziali del 2010, cioè al termine del mandato di Uribe (2002-2010), l'astensione è stata del 69% malgrado il candidato vincente sia stato quel Manuel Santos già ministro della difesa di

Uribe e da questi sostenuto. Poco credibile quindi quel 75% di consensi con cui, secondo Naím, Uribe ha lasciato la presidenza. In più con qualche pendenza penale di cui dovrà disbrigarsi, una in particolare negli Stati Uniti. Quando nel 2002 Álvaro Uribe Vélez si candidò alla presidenza, la Procura Generale della Nazione informò che sull'ex governatore di Antioquia pendevano 20 processi penali in fase di indagine preliminare, 16 inchieste e 11 procedimenti per contratti illeciti.....Ma non valse a frenare candidatura e elezione, a riprova dello stato in cui la decenza politica versa in Colombia.

La *Fiscalía general* colombiana ha denunciato fra il 2006 e il 2009, in piena presidenza Uribe, oltre 210 mila *desaparecidos* (duecentodiecimila, non duecentodieci, che sarebbero già troppi), 57.200 dei quali confermati anche da indagini dell'Alto Commissariato Onu per i Diritti Umani E i dati si riferiscono solo alle scomparse denunciate alle autorità competenti.. Nel solo anno 2009, con Uribe presidente, in Colombia sono stati assassinati 49 sindacalisti mentre negli ultimi 20 anni i giornalisti assassinati sono stati 150. Il 95% dei delitti è rimasto impunito.

Il relatore speciale dell'ONU per le esecuzioni arbitrarie, Philip Alston ha affermato (2009) che *"l'attuale tasso d'impunità in relazione alle presunte esecuzioni da parte delle forze di sicurezza, che arriva al 98,5%, è decisamente troppo alto [...] Nel corso delle mie indagini ho potuto riscontrare che in Colombia membri delle forze di sicurezza compiono un numero significativo di esecuzioni extra giudiziarie secondo uno schema che si ripete in tutte le zone del Paese. In Colombia le esecuzioni extra giudiziarie vengono chiamate 'falsi positivi', e in pratica sono omicidi di civili compiuti dalla forza pubblica che poi vengono spacciati per uccisioni di guerriglieri svoltasi nel contesto di combattimenti."* L'esperto spiegò nella sua relazione che questo tipo di crimine viene commesso seguendo quasi sempre la medesima prassi: *"le vittime sono attratte con false promesse da un reclutatore e portate in zone remote dove vengono assassinate da soldati, che poi sostengono di averli uccisi durante un combattimento"*, riscuotendo così il relativo premio in danaro.

Potrei riempire pagine ma mi fermo qui e chiudo con un ultimo dato: quello sull'emigrazioni forzata interna a seguito delle violenze dei paramilitari e dei conflitti fra esercito e guerriglia antigovernativa: oltre 4 milioni su 46 milioni di abitanti. La Colombia detiene il secondo posto al mondo per numero di *desplazados*. E molto spesso le terre, abbandonate forzosamente dai proprietari, vengono recuperate da società multinazionali che vi impiantano lucrose monocoltivazioni di prodotti pregiati da esportare. Lascio ai lettori di dedurre quali legami si possano ipotizzare fra governo, formazioni paramilitari di destra e agrobusiness.

Un'ultima personale considerazione: quale disinformazione del suo giornale sull'America Latina! E non mi riferisco all'articolo di Naím che potrebbe essere un nuovo infortunio dopo quello delle false interviste e qualche altro. Mi riferisco al reiterato silenzio nel corso degli anni su queste cose che sono "notizie" di politica estera non trascurabili (ma su questa disattenzione La Repubblica è in buona compagnia...).

Si metta la mano sulla coscienza e rifletta, caro Direttore. Se questi giornalisti (suoi colleghi di lavoro...) e questi sindacalisti fossero stati assassinati in Siria, tanto per citare un caso presente a tutti.....Credo che non importi completare la frase, vero Direttore?

Distinti saluti

Aldo Zanchetta

Via Pieroni 27

55010 Gragnano (LU)

PS Al momento di spedire questa mia ricevo la lettera quotidiana di Carta Maior, il blog di Emir Sader, uno dei maggiori intellettuali brasiliani. Vi è un articolo proprio sulla Colombia, il cui titolo tradotto è "Colombia, l'arte di vendere un paese". La visione che dà è un po' diversa da quella di Naím. Un grande giornale preoccupato di dare una buona informazione ai propri lettori potrebbe cogliere al volo l'occasione per riequilibrare una scelta sfortunata, non le pare?

## LEZIONI COLOMBIANE PER L'ITALIA

MOISÉS NAÍM La Repubblica 05 aprile 2012 pagina 45

LA COLOMBIA e quello che succede laggiù può sembrare lontano e irrilevante per un'Italia scossa dalla crisi. Ed è indubbio che si tratta di due realtà molto diverse. Ma una parte dell'esperienza colombiana contiene implicazioni interessanti per gli italiani. Se un Paese con tanti svantaggi e problemi come la Colombia riesce a imprimere una svolta miracolosa alla sua situazione, quasi tutti possono riuscirci. Ho parlato di questo argomento con l'ex presidente Álvaro Uribe, l'artefice della trasformazione di questo Paese. E ho cominciato dalla parte più problematica. La mia prima domanda è stata questa: «Presidente, le autorità giudiziarie hanno spedito in galera il suo ministro dell'Agricoltura, il suo segretario generale della Presidenza e il suo direttore dei servizi di intelligence. Sono sotto processo anche il suo ministro dell'Interno e il suo addetto stampa. Questo può significare soltanto due cose: o che lei ha un criterio molto discutibile nella scelta dei suoi collaboratori o che c'è un accanimento giudiziario contro di lei e i suoi uomini». Uribe mi ha risposto che non si poteva generalizzare e che bisognava discutere di ognuno di questi casi separatamente, cosa che ha prontamente fatto.

Uribe era convinto che i suoi collaboratori siano onesti servitori dello Stato, innocenti delle accuse mosse contro di loro (corruzione, intercettazioni telefoniche illegali ecc.). L'implicazione è evidente: se un così gran numero dei suoi più stretti collaboratori è oggetto di persecuzioni giudiziarie e l'ex presidente li considera innocenti, deve pensare che stia succedendo qualcosa di strano.

Gli attacchi contro Uribe sono la norma anche sui mezzi di comunicazione, dove editorialisti e opinionisti lo prendono di mira con astio e perseveranza. È sorprendente se si considera che Uribe terminò la sua presidenza con un consenso del 75 per cento. E anche se questo consenso è calato dopo tutti questi casi giudiziari, l'ex presidente continua a godere di una straordinaria popolarità all'interno del suo Paese e di grande stima a livello internazionale.

E non per caso. Durante la sua presidenza, la Colombia ha conosciuto una trasformazione quasi miracolosa. Alla fine degli anni 90, il Paese sudamericano rivaleggiava con l'Afghanistan nella lista nera degli Stati dominati dai narcotrafficcanti; oggi è in gara con Cile e Brasile per la palma di Paese di maggior successo dell'America Latina.

Quando Uribe arrivò al potere, nel 2002, la guerriglia e le organizzazioni paramilitari detenevano un potere smisurato: più di 300 municipi erano chiusi, quasi 3.000 colombiani erano nelle mani dei sequestratori e transitare sulle principali strade del Paese rappresentava un rischio; Uribe iniziò una lotta senza quartiere contro i gruppi armati, con grande successo: alla fine del suo mandato, nel 2010, lo Stato colombiano aveva recuperato il controllo del Paese e le Farc erano ormai costrette nell'angolo. Il miglioramento della situazione della sicurezza ha favorito un miglioramento della situazione economica. La Colombia cresce al ritmo del 5 per cento all'anno, tre punti in più della media mondiale. Nel 2011 è arrivata al 6 per cento. Sono stati creati quasi tre milioni di posti di lavoro e la disoccupazione è scesa dal 22 al 12 per cento. Le esportazioni sono triplicate, così come gli investimenti stranieri; l'inflazione è scesa al 3,7 per cento e la povertà è calata dal 56 al 45 per cento. È aumentata la spesa pubblica per sanità e istruzione, nonostante la guerra assorba fette consistenti dei fondi dello Stato. Tutto questo non significa che la Colombia se la passi bene: la povertà è un problema enorme e la disuguaglianza è intollerabile; le Farc possono contare ancora su 8.000 uomini e stanno proliferando nuove bande criminali; solo il 15 per cento delle strade sono asfaltate.

Quando ho chiesto a Uribe dei rapporti tesi con il suo ex ministro della difesa e ora presidente, Juan Manuel Santos, mi ha risposto che non vuole parlare delle sue «tristezze personali». Ma non ha esitato a citare i passi indietro che sta facendo la Colombia, secondo lui: «Io non ho lasciato un paradiso, ma di sicuro ho lasciato un Paese sulla buona strada, e ora sono preoccupato per come stanno andando le cose», ha detto. Nel concreto, si è lamentato del deterioramento della situazione della sicurezza e di «segnali equivoci per quanto riguarda le relazioni internazionali e la difesa della democrazia». A quest'ultimo proposito, e alludendo ai rapporti più distesi che il suo successore ha instaurato con Hugo Chávez, ha sottolineato: «Uno dei problemi è l'ossequiosità di certi governanti nei confronti dei dittatori.

Io non sono stato ossequioso con queste nuove dittature [...] [In cambio di un miglioramento dei rapporti] il Governo venezuelano ha concesso al presidente Santos premi di consolazione, esponenti di basso livello delle Farc. I veri capi della guerriglia continuano a starsene al sicuro in Venezuela».

Ho interrogato Uribe anche a proposito dell'appoggio incondizionato che l'ex presidente brasiliano Lula da Silva ha garantito a Chávez e gli ho chiesto di ampliare quello che aveva scritto su Twitter: «Lula combatteva Chávez quando Chávez era assente e tremava quando Chávez era presente». Uribe ha fatto un sorriso malizioso e ha detto: «Lasciamo perdere, meglio...». Alla fine gli ho chiesto: «Perché in Colombia la attaccano tanto?». «Quando ho preso le decisioni dure che dovevo prendere», è stata la sua risposta, «sapevo che stavo toccando interessi molto potenti, interessi dei criminali e dei loro alleati insediati nella società nella politica, e sapevo che non me lo avrebbero mai perdonato. E ora ne sto pagando le conseguenze».

Per i suoi milioni di simpatizzanti questo è evidente. Per i suoi critici più convinti, non è altro che l'ennesimo trucco di Uribe per metterli a tacere. Quello che nessuno può mettere in discussione è che Uribe ha lasciato il suo Paese in condizioni migliori di come lo ha trovato.

(Traduzione di Fabio Galimberti)